



Incontro

PER UNA CHIESA VIVA

ANNO XIX - N. 10 - NOVEMBRE 2023

PERIODICO DELLA COMUNITÀ ECCLESIALE DI RAVELLO

WWW.DUOMORAVELLO.IT - WWW.INCONTRORAVELLO.COM

Fede vera? Quando si fa annuncio

«Cuori ardenti, piedi in cammino» s'intitola il Messaggio del Pontefice per la Giornata missionaria mondiale di domenica 22 ottobre u.s..

L'umanità d'oggi, «ferita da tante ingiustizie, divisioni, guerre, ha bisogno della Buona Notizia della pace e della salvezza in Cristo»

Cuori ardenti, occhi aperti, piedi in cammino. Sono i tre aspetti che, secondo papa Francesco, «delineano l'itinerario dei discepoli missionari», capaci di rinnovare la gioia e l'impegno per testimoniare il Vangelo nel mondo di oggi. Lo ha spiegato il Pontefice nel Messaggio per la 97ª Giornata missionaria mondiale che si celebra il 22 ottobre, intitolato *Cuori*

ardenti, piedi in cammino (Lc 24,13-35). Ripercorrendo il brano dei discepoli di Emmaus, Bergoglio indica le tappe essenziali (l'ascolto della Parola, l'incontro con Cristo nel pane spezzato, l'entusiasmo ritrovato per rimettersi in cammino) della nuova e vera conversione dei due discepoli, tristi e smarriti. Tre passi che, in realtà, il Papa segnala ai cristiani di oggi, ricordando loro – i discepoli missionari – che la vera fede è quella che si fa annuncio.

La Parola di Dio «illumina e trasforma il cuore nella missione», si legge nel Messaggio. «Oggi come allora, il Signore risorto è vicino ai suoi discepoli missionari e cammina accanto a loro, specialmente quando si sentono smarriti, scoraggiati, impauriti», come accade spesso in questa fase della storia. Il Signore, dice France-

sco, «è più grande dei nostri problemi, soprattutto quando li incontriamo nell'annunciare il Vangelo al mondo».

Il secondo aspetto sottolineato nel Messaggio riguarda l'Eucarestia, nella quale Gesù ci viene incontro; per questo essa è «culmine e fonte della missione». Ogni discepolo missionario «è chiamato a diventare, come Gesù e in Lui, grazie all'a-

uscita» trova e sperimenta la sua «eterna giovinezza». Non si può incontrare davvero Gesù risorto, indica papa Bergoglio, «senza essere infiammati dal desiderio di dirlo a tutti». Ecco perché «la prima e principale risorsa della missione sono coloro che hanno riconosciuto Cristo risorto, nelle Scritture e nell'Eucaristia, e che portano nel cuore il suo fuoco e nello sguardo la sua luce».

I due di Emmaus ritrovano in sé un cuore ardente. Ed ecco l'immagine dei piedi in cammino, la quale «ci ricorda ancora una volta la perenne validità della *missio ad gentes*, la missione data alla Chiesa dal Signore risorto di evangelizzare ogni persona e ogni popolo sino ai confini della terra». L'umanità del



zione dello Spirito Santo, colui che spezza il pane e colui che è pane spezzato per il mondo». Ad ogni affermazione «di principio», Francesco fa seguire una indicazione storico-concreta: «A questo proposito – suggerisce – occorre ricordare che un semplice spezzare il pane materiale con gli affamati nel nome di Cristo è già un atto cristiano missionario». Tanto più lo spezzare il Pane eucaristico, Cristo stesso, «è l'azione missionaria per eccellenza». L'umanità ha bisogno di pane, di solidarietà, di speranza.

Ma cerca anche – lo si riconosca o meno – un senso alla stessa esistenza, motivazioni per stare insieme, progetti di futuro. Il Signore: fonte e culmine della vita.

La terza, necessaria tappa, è proprio la missione, nella quale la Chiesa «sempre in

terzo millennio, «ferita da tante ingiustizie, divisioni e guerre, ha bisogno della Buona Notizia della pace e della salvezza in Cristo». Nel Messaggio diffuso per la Giornata del 22 ottobre papa Francesco segnala puntualmente un richiamo all'attuale percorso della Chiesa universale: l'urgenza dell'azione missionaria comporta «una cooperazione missionaria sempre più stretta di tutti i suoi membri ad ogni livello». È un obiettivo «essenziale del percorso sinodale che la Chiesa sta compiendo con le parole-chiave comunione, partecipazione, missione». Come i discepoli di Emmaus, la Chiesa prosegue il cammino perché la sua missione è proprio per le strade del mondo. ■

Gianni Borsa
Direttore Popoli e Missione

Il 4 ottobre solennità di San Francesco d'Assisi Presentata l'Esortazione Apostolica “Laudate Deum”

Con la data del 4 ottobre 2023 Papa Francesco ha inviato “a tutte le persone di buona volontà”, non solo dunque al mondo ecclesiale, il “complemento” all’enciclica *Laudato si’* di otto anni fa.

Questo documento consta di sei capitoli, più un’introduzione nella quale il Pontefice sottolinea che la “preoccupazione per la cura della nostra casa comune e per il cambiamento climatico” è “un problema sociale globale che è intimamente legato alla dignità della vita umana” (n.3). La ragione di questo intervento – dice Papa Francesco, sta nel fatto che “la situazione sta diventando sempre più urgente” (n.4) e quindi è necessario riflettere.

La crisi climatica globale

In questo punto dell’esortazione apostolica si stigmatizza un certo negazionismo nei confronti del cambiamento climatico (n. 5,6,7).

La scuse di questa resistenza sono diverse: dalla mancanza di informazione (n.8); dall’incolpare i poveri di avere troppi figli e cercando

di mutilare le donne dei Paesi meno sviluppati (n.9); dalla sfiducia che gli sforzi nel ridurre l’uso dei combustibili fossili e lo sviluppo di energia più pulita possono risolvere questo problema portando invece una pesante riduzione dei posti di lavoro (n.10). Vi sono poi delle cause antropiche che non possono essere sottaciute, come: la concentrazione di gas serra nell’atmosfera (n.11); l’aumento della temperatura a una velocità inedita (n.12), non solo sulla superficie terrestre, ma anche nell’atmosfera, sulla superficie degli oceani, aumentando l’acidificazione dei mari e ridotto il loro livello di ossigeno. Senza contare il ritiro dei ghiacciai (n.16). Tutto ciò va riportato anche alla causa dell’aumento dei gas serra (n.14).

I danni e i rischi causati dalla crisi climati-

ca non ci è dato fermarli, però – dice Papa Francesco – siamo appena in tempo ad evitare danni ancora più drammatici (n.16).

Non dobbiamo farci paralizzare da alcune diagnosi apocalittiche (n.17) e nello stesso tempo essere responsabili per l’eredità che lasciamo dietro di noi (n.18).

Il crescente paradigma tecnocratico

È innegabile che alla base dell’attuale processo di degrado ambientale vi è un paradigma tecnocratico che induce ad accarezzare l’idea di una crescita infinita o illimitata (n.20), legata anche all’applicazione dell’intelligenza artificiale che for-

che il nostro potere e il progresso che generiamo si stanno rivoltando contro di noi (n.28).

Bisogna arginare quella decadenza etica del potere reale, che è mascherata dal marketing e dalla falsa informazione, che, nelle mani di chi ha maggiori risorse, influenza l’opinione pubblica (n.29) illudendo con opportunità economiche a danno della salute della persona e del pianeta. Basti pensare all’effimero entusiasmo per il denaro ricevuto in cambio delle scorie tossiche in un sito (n.30).

La logica del massimo profitto al minimo costo, mascherata da razionalità, progres-

so e promesse illusorie, non è certo preoccupazione né per la Casa comune, né per la promozione degli scartati della società (n.31).

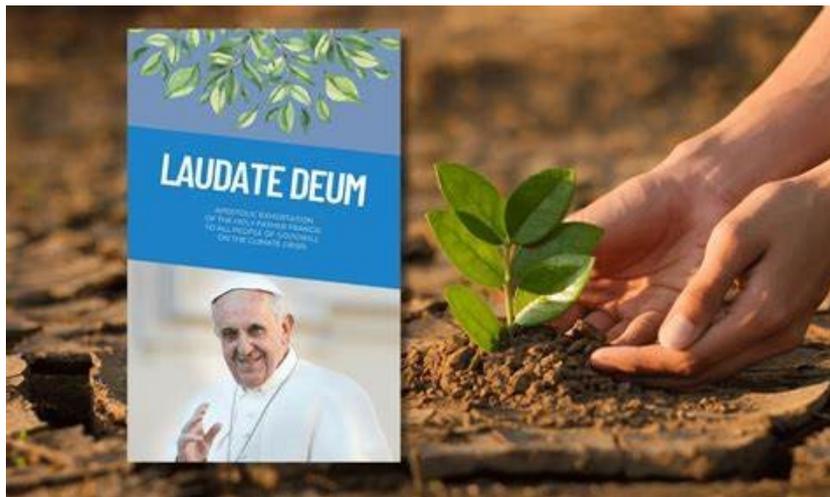
La debolezza della politica internazionale

Per ottenere un progresso solido e duraturo, mi permetto – scrive Papa Francesco – di insistere che vanno favoriti gli accordi multilaterali tra gli Stati (n.34) da non confondere con un’au-

torità mondiale concentrata in una sola persona o in un’élite con eccessivo potere (n.35).

Oggi è necessario rivedere il vecchio concetto di multilateralismo cogliendo le istanze che vengono dal basso, non semplicemente con modalità decise dalle élite del potere (n.38). La cultura post-moderna ha generato una nuova sensibilità nei confronti di chi è più debole e meno dotato di potere (n.39).

Non si tratta – scrive Papa Francesco – di sostituire la politica, in quanto il multilateralismo in sé è una strada inevitabile nel merito e riformabile nel metodo (n.40). Così come la diplomazia che non è attuabile nei vecchi schemi ma continua a dimostrare la sua importanza e necessità (n.41).



Il mondo infatti sta diventando così multipolare e complesso che è necessario un quadro diverso per una cooperazione efficace che risponda non tanto agli equilibri di potere, ma soprattutto alle necessità delle nuove sfide di oggi, come a quelle ambientali, sanitarie e dei diritti umani più elementari, di quelli sociali e della cura della Casa comune. Ciò lo si può ottenere con il sancire regole universali che sappiano garantire questa protezione mondiale.

Le Conferenze sul clima: progressi e fallimenti

Da decenni i rappresentanti di 190 Paesi si riuniscono periodicamente per affrontare la questione del clima. A Rio de Janeiro nel 1992 si è adottata la cosiddetta Convenzione Quadro dell'ONU sul clima, Trattato che è entrato in vigore nel 1994.

Gli Stati che hanno firmato questo Trattato si incontrano ogni anno nella cosiddetta Conferenza delle Parti (COP).

Alcune di queste conferenze hanno portato pochi risultati, come quelle di Copenaghen del 2009, mentre altre hanno offerto qualche progresso, come quella di Kyoto (1997) che ha fissato come obiettivo la riduzione delle emissioni complessive di gas serra del 5% rispetto al 1990. La scadenza era il 2012 che non è stata rispettata (n.44).

Un altro passo significativo lo ha offerto la Conferenza di Parigi del 2015 (n.47) il cui accordo presenta l'obiettivo di mantenere l'aumento delle temperature medie globali al di sotto dei 2 gradi rispetto ai livelli pre-industriali, puntando a scendere sotto 1,5 gradi (n.49).

Con onestà, dando una valutazione globale, dobbiamo dire che gli accordi – sottolinea Papa Francesco – hanno avuto un basso livello di attenzione (n.52).

Cosa ci si aspetta dalla Conferenza di Dubai

La Conferenza delle Parti, che sarà ospitata a Dubai, potrebbe essere un punto di svolta se sarà convinta che tutto ciò che è stato fatto dalla Conferenza di Rio de Janeiro nel 1992 era serio ed opportuno, diversamente sarà una grande delusione (n.54).

È vero che nonostante i numerosi negoziati ed accordi le emissioni globali hanno continuato a crescere (n.55), ma è altrettanto vero che si sono anche raggiunti

risultati significativi come nel caso della protezione dello stato di ozono (n.55), mentre la trasmissione verso energie pulite va a rilento (n.55). Purtroppo se procediamo così a rilento in pochi anni supereremo il limite massimo auspicabile di 1,5 gradi centigradi e a breve arriveremo a 3 gradi, con un alto rischio di raggiungere un punto critico (n.56).

È importante che da parte di tutti si ammetta che la questione climatica non è solo ambientale, cioè “verde”, ma che si tratta di un problema umano e sociale (n.58). Se vogliamo che la Conferenza di Dubai diventi storica è necessario sottoscrivere delle forme di transizione energetica che siano vincolanti, efficienti e facilmente monitorabili (n.59). Queste sono le speranze che ci si attende dalla Conferenza di Dubai!

Le motivazioni spirituali

Qui Papa Francesco invita rispettosamente e incoraggia i fratelli e le sorelle anche delle altre religioni, oltre ovviamente a quelli di confessione cattolica, a fare in modo che la fede, autenticamente vissuta, non solo dia forza al cuore umano, ma trasformi la vita intera, gli obiettivi personali e illumini il rapporto con gli altri e i legami con tutto il creato (n.61). Papa Francesco, citando la Bibbia e in particolare alcuni passi della Genesi (1,31), del Deuteronomio (10,10) e del Levitico (25,23), dove la terra è affidata all'uomo ma non ne è proprietario perché essa è di Dio, chiede all'umanità e ad ogni persona umana di rispettare le leggi della natura e gli esseri di questo mondo (n.62).

Già la teologia cristiana vede nella creazione il “primo libro” in cui Dio si rivela mostrando così il meglio della ricchezza inesauribile di Dio stesso (n.63).

La vita stessa di Gesù e gli insegnamenti che offre ai discepoli li trae dalla contemplazione della natura e invita i Suoi a riconoscere la “bellezza seminata” dal Padre (n.64).

Se poi noi consideriamo il mistero della Resurrezione in chiave cosmica, come del resto troviamo anche nelle tesi di Teilhard de Chardin e come lo stesso Papa sottolinea nella *Laudato si'*, le creature di questo mondo non si presentano più come una realtà meramente naturale, perché il Risorto le avvolge misteriosamente e le orienta ad un destino di pienezza. Gli stessi fiori del campo e gli uccelli dell'aria

che l'umanità di Gesù contemplò ammirato, ora sono pieni della sua presenza luminosa (n.65).

L'invito di Papa Francesco è quello allora che l'umanità cammini in comunione e responsabilità con tutte le creature (n.66).

Da sempre la visione giudaico-cristiana del mondo ha considerato la centralità dell'uomo nella realtà creata. Oggi, dice Papa Francesco, siamo costretti a riconoscere che è possibile solo sostenere che la vita umana è incomprendibile e insostenibile senza le altre creature, cioè ci è dato riconoscere un “antropocentrismo situato” (n.67).

Questa non è una tesi inventata oggi, dobbiamo riconoscere che la sua origine si trova nelle radici del nostro essere, in quanto Dio ha unito tanto strettamente l'umanità al mondo in cui è situata, che la desertificazione del suolo colpisce tutti e tutto.

L'adeguata considerazione di ciò dovrebbe mettere fine all'idea di un essere umano autonomo, onnipotente e illimitato (n.68) che tanti disastri ha prodotto nell'analisi del pensiero e nell'applicazione sociale ed ambientale.

Papa Francesco conclude: “Invito ciascuno ad accompagnare questo percorso di riconciliazione con il mondo che ci ospita e ad impregiarlo con il proprio contributo.... Comunque non posso negare che... le soluzioni più efficaci non verranno solo da sforzi individuali, ma soprattutto dalle grandi decisioni della politica nazionale e internazionale” (n.69).

Non deve venire a mancare un cambiamento di abitudini anche delle famiglie e delle Comunità a inquinare di meno, ridurre gli sprechi e soprattutto intraprendere una nuova cultura tra l'uomo e l'ambiente (n.71).

Questa esortazione apostolica rivolta a tutte le persone di buona volontà, è un'opportunità reale per un'autentica conversione da parte di tutte le persone e i popoli della Terra, di tutelare il patrimonio di vita che è all'uomo affidato per sé e per l'intero universo.

Custodendo la vita noi diamo concreta, leale e vera lode al suo Creatore. ■

Ettore Malnati
Fonte: “La Stampa”
20 ottobre 2023

Teresa di Lisieux indica l'essenziale nella Chiesa, amore e fiducia in Dio

Publicata l'Esortazione Apostolica di Papa Francesco "C'est la Confiance"

Publicata l'Esortazione apostolica di Papa Francesco "C'est la Confiance" ("È la fiducia") dedicata a santa Teresa di Gesù Bambino e del Volto Santo nel 150mo della sua nascita a Alençon in Francia. La sua "piccola via" esorta a credere nell'infinita misericordia di Dio e a vivere l'incontro con Cristo nell'apertura agli altri. "Nel Cuore della Chiesa, mia Madre, sarò l'Amore!", scriveva Teresina, morta a soli 24 anni, proclamata patrona delle missioni

"E' la fiducia e null'altro che la fiducia che deve condurci all'Amore". A queste parole, scritte nel settembre 1896 da santa Teresa di Gesù Bambino e del Volto Santo, s'ispira il titolo dell'Esortazione apostolica che Papa Francesco dedica alla santa di Lisieux, parole che, afferma, "sintetizzano il genio della sua spiritualità e sarebbero sufficienti per giustificare il fatto che sia stata dichiarata Dottore della Chiesa" (2).

Un messaggio parte del tesoro spirituale della Chiesa

Francesco spiega la scelta di pubblicare oggi, 15 ottobre, l'Esortazione e non piuttosto in una data legata alla vita della Santa conosciuta e amata in tutto il mondo, anche dai non credenti. Il motivo è il desiderio che "il messaggio vada al di là delle ricorrenze e sia assunto come parte del tesoro spirituale della Chiesa" (4). La data della pubblicazione ricorre invece nella memoria di santa Teresa D'Avila per indicare santa Teresina come "frutto maturo" della spiritualità della grande Santa spagnola.

I riconoscimenti dei Pontefici

Papa Francesco ripercorre le tappe del riconoscimento del valore straordinario della testimonianza di Teresina attraverso le azioni dei Pontefici: a cominciare da Papa Leone XIII che le permise di entrare in convento a 15 anni, passando per Pio XI che la proclamò santa nel 1925 e nel 1927 patrona delle missioni; a san Giovanni Paolo II che nel 1997 la dichiarò Dotto-

re della Chiesa. "Infine - ricorda Francesco -, ho avuto la gioia di canonizzare i suoi genitori Luigi e Zelia, nel 2015 durante il Sinodo sulla famiglia, e recentemente ho dedicato a lei una catechesi" (6).

Francesco: prima che mezzi, alla Chiesa occorrono cuori che attirino a Dio

L'amore per Gesù di un'anima missionaria. Nella sua cella, la Santa di Lisieux aveva



scritto: "Gesù è il mio unico amore" (8) e analizzando la sua esperienza spirituale, il Papa osserva che l'incontro con Gesù "la chiamava alla missione", tanto da non concepire "la sua consacrazione a Dio senza la ricerca del bene dei fratelli". Era entrata nel Carmelo, infatti, "per salvare le anime" (9). Teresina esprimeva così la sua anima missionaria: "Sento che quanto più il fuoco dell'amore infiammerà il mio cuore (...) tanto più le anime che si avvicineranno a me - povero piccolo rottame di ferro inutile, se mi allontanassi dal braciere divino - correranno rapidamente all'effluvio dei profumi del loro Amato, perché un'anima infiammata di amore non può restare inattiva" (12).

La via della fiducia e dell'amore

Francesco va al centro della spiritualità di Teresina, quella "piccola via" nota anche come la via dell'infanzia spirituale. Santa Teresa di Gesù Bambino scriveva:

"L'ascensore che mi deve innalzare fino al Cielo sono le tue braccia, o Gesù! Per questo non ho bisogno di crescere, anzi bisogna che io resti piccola, che lo diventi sempre di più" (16). Ciò che conta per lei è l'azione di Dio, la grazia, non i meriti personali, perché è il Signore che santifica. Il Papa scrive: "Quindi, l'atteggiamento più adeguato è riporre la fiducia del cuore fuori di noi stessi: nell'infinita misericordia di un Dio che ama senza limiti e che ha dato tutto nella Croce di Gesù. Per questa ragione Teresa mai usa l'espressione, frequente al suo tempo, 'mi farò santa'" (20).

L'abbandono nelle mani di un Padre

Nella nostra esistenza dove spesso, sostiene Francesco, "ci sopraffanno le paure, il desiderio di sicurezze umane, il bisogno di avere tutto sotto controllo" (23), la fiducia e quindi l'abbandono in Dio che Teresina promuove "ci libera dai calcoli ossessivi, dalla costante preoccupazione per il futuro, dai timori che tolgono la pace. (...) Se siamo nelle mani di un Padre che ci ama senza limiti - prosegue -, questo sarà vero qualunque circostanza accada, potremo andare avanti qualsiasi cosa succeda e, in un modo o nell'altro, si compirà nella nostra vita il suo progetto di amore e di pienezza" (24).

La "prova contro la fede" e la fiducia nella misericordia

La vita spirituale della giovane carmelitana non fu esente da prove e da combattimenti, in particolare nell'ultimo periodo della sua esistenza sperimentò la grande "prova contro la fede" (25). A quei tempi l'ateismo moderno vive una grande espansione e lei "si sente sorella degli atei" (26), intercede e offre la vita per loro, rinnovando il suo atto di fede. Crede nell'infinita misericordia di Dio e nella vittoria definitiva di Gesù sul male: la sua fiducia ottiene la grazia della conversione sul patibolo di un pluriomicida. Tutto in Dio è amore,

anche la Giustizia. “Questa è una delle scoperte più importanti di Teresina - afferma il Papa - uno dei più grandi contributi che ha offerto a tutto il Popolo di Dio. In modo straordinario ha penetrato le profondità della misericordia divina e di là ha attinto la luce della sua illimitata speranza” (27).

La carità più grande nella più grande semplicità

Santa Teresa vuole “rallegrare” il Signore, desidera corrispondere all’amore di Gesù. “Ha la viva certezza che Gesù l’ha amata e conosciuta personalmente nella sua Passione”, scrive Papa Francesco, “ella contempla l’amore di Gesù per tutti e per ognuno come se fosse unico al mondo” (33). E di lei afferma ancora: “Vive la carità nella piccolezza, nelle cose più semplici dell’esistenza di ogni giorno, e lo fa in compagnia della Vergine Maria, imparando da lei che ‘amare è dare tutto e donar se stessi’” (36).

"Nel Cuore della Chiesa, mia Madre, sarò l'Amore"

Da Santa Teresa d’Avila, Teresina ha ereditato, si legge nell’Esortazione, “un grande amore per la Chiesa ed è potuta arrivare alla profondità di questo mistero” (38). Scrive in *Storia di un’anima*: “Capii che la Chiesa aveva un Cuore, e che questo Cuore era acceso d’Amore. Capii che solo l’Amore faceva agire le membra della Chiesa”. E poi: “Sì, ho trovato il mio posto nella Chiesa: nel Cuore della Chiesa, mia Madre, sarò l’Amore!” (39). Papa Francesco commenta: “Non è il cuore di una Chiesa trionfalistica, è il cuore di una Chiesa amante, umile e misericordiosa (40). E aggiunge: “Tale scoperta del cuore della Chiesa è una grande luce anche per noi oggi, per non scandalizzarci a causa dei limiti e delle debolezze dell’istituzione ecclesiastica, segnata da oscurità e peccati, ed entrare nel suo cuore ardente d’amore, che si è incendiato nella Pentecoste grazie al dono dello Spirito Santo” (41).

Il dono totale agli altri

Le prove interiori vissute da santa Teresina, che talvolta la spinsero fino a chiedersi “se c’era un Cielo” (42), portarono la Santa a “passare da un fervido desiderio del Cielo a un costante e ardente desiderio del bene di tutti” (43), e al proposito di continuare anche dopo la morte la sua missione. “In tal modo - si legge nell’E-

sortazione - giungeva all’ultima sintesi personale del Vangelo, che partiva dalla piena fiducia per culminare nel dono totale agli altri” (44). “È la fiducia - scrive il Papa - che ci conduce all’Amore e così ci libera dal timore, è la fiducia che ci aiuta a togliere lo sguardo da noi stessi, è la fiducia che permette di porre nelle mani di Dio ciò che soltanto Lui può fare. Questo ci lascia un immenso torrente d’amore e di energie disponibili per cercare il bene dei fratelli” (45).

Alla fine conta solo l’amore

Nell’ultimo capitolo, il Pontefice spiega che questa Esortazione apostolica gli consente di ricordare che, come si legge nell’*Evangelii gaudium*, in una Chiesa missionaria “l’annuncio si concentra sull’essenziale, su ciò che è più bello, più grande, più attraente e allo stesso tempo più necessario” (47). “Alla fine - scrive il Papa - conta solo l’amore” (48). Per Francesco “il contributo specifico che Teresina ci regala come Santa e come Dottore della Chiesa” è “portarci al centro, a ciò che è essenziale” (49). Il Papa si rivolge ai teologi, moralisti, studiosi di spiritualità e dice: “abbiamo ancora bisogno di recepire questa intuizione geniale di Teresina e di trarne le conseguenze teoriche e pratiche, dottrinali e pastorali, personali e comunitarie. Servono audacia e libertà interiore per poterlo fare” (50).

L’attualità della “piccola via”

Avviandosi alla conclusione, il Papa richiama gli aspetti principali della “piccola via” e la loro attualità. In un tempo improntato alla chiusura nei propri interessi, all’individualismo, all’ossessione del potere, santa Teresa di Lisieux ci mostra la bellezza del fare della vita un dono, indica il valore della semplicità e della piccolezza e il primato assoluto dell’amore “superando una logica legalista ed eticista che riempie la vita cristiana di obblighi e precetti e congela la gioia del Vangelo” (52). Chiude l’Esortazione una breve preghiera in cui tra l’altro il Papa invoca: “Cara santa Teresina, aiutaci ad avere fiducia sempre, come hai fatto tu, nel grande amore che Dio ha per noi, perché possiamo imitare ogni giorno la tua piccola via di santità” (53). ■

Adriana Masotti

Fonte: “Vatican News”

Il grande nemico di oggi è la guerra Non c’è sicurezza senza dialogo

«Lo sfruttamento è una delle origini della guerra. L’altra origine è di tipo geopolitico, di dominio del territorio» ha affermato Papa Francesco in un’intervista all’agenzia stampa Télam — rilasciata prima dell’attacco terroristico di Hamas contro Israele — in cui ha affrontato anche altri temi come la crisi e i falsi messia, il lavoro, l’intelligenza artificiale, il sinodo e la speranza.

«La parola crisi mi piace perché ha movimento interno. Ma da una crisi si esce verso l’alto, non si esce “con compromessi”. Si esce verso l’alto e non si esce da soli. Quelli che vogliono uscirne da soli trasformano la via di uscita in un labirinto, che fa sempre girare e girare», ha detto il Papa. Il quale ha anche sottolineato l’importanza di insegnare ai giovani a risolvere le crisi, perché questo dà maturità, con l’avvertenza di far attenzione ai messianismi: «Nessuno può promettere la risoluzione dei conflitti se non attraverso le crisi, uscendone verso l’alto. E non da soli».

La giornalista di Télam, Bernarda Llorente, ha chiesto al Papa: «Che cosa sta mancando all’umanità e che cosa le sta avanzando?». Francesco ha risposto ricordando la necessità di promuovere «i veri valori».

«All’umanità — ha detto — mancano protagonisti di umanità, manca che faccia vedere il suo protagonismo umano. A volte noto che manca questa capacità di gestire le crisi e far affiorare la propria cultura. Non dobbiamo aver paura che vengano fuori i veri valori di un Paese. Le crisi sono come voci che ci indicano in che direzione procedere».

Francesco ha inoltre ricordato che «il pensiero unico esilia la ricchezza umana. E la ricchezza umana deve contemplare tre realtà, tre linguaggi: della testa, del cuore e delle mani. Di modo che uno pensi quello che sente e quello che fa, senta quello che pensa e quello che fa e faccia quello che pensa e quello che sente. È questa l’armonia umana. Se a una manca uno di questi linguaggi, c’è uno



squilibrio tale da portare al sentimento unico, al pragmatismo unico, o al pensiero unico. Sono tradimenti all'umanità». Parlando del lavoro, il Pontefice ha ricordato la dignità del lavoro e il grave peccato dello sfruttamento: «A darti dignità è il lavoro. Ora il tradimento più grande a questo cammino di dignità è lo sfruttamento. Non della terra perché produca di più, ma lo sfruttamento del lavoratore. Sfruttare la gente è uno dei peccati più gravi. Soprattutto sfruttarla a proprio vantaggio».

Il Papa ha anche sottolineato la necessità di tutelare i diritti dei lavoratori perché non diventino schiavi: «Quando un lavoratore non ha diritti o gli viene offerto un contratto a breve termine per poi assumerne un altro e non pagare così i contributi, lui viene trasformato in schiavo e chi lo assume in carnefice», ha detto.

A Francesco dispiace che alcuni lo definiscano un "comunista" quando sentono parlare delle sue encicliche sociali: «Non è così. Il Papa afferra il Vangelo e dice quello che dice il Vangelo. E nell'Antico Testamento il diritto ebraico chiedeva di prendersi cura della vedova, dell'orfano, dello straniero. Se una società compie queste tre cose va alla grande».

«E chiarisco che non sono comunista come dicono alcuni. Il Papa segue il Vangelo», ha ribadito il Pontefice.

Al Papa è anche stato chiesto il suo parere sui progressi della tecnologia e le sue im-

plicazioni: «La linea guida di un progresso culturale, come l'intelligenza artificiale, è la capacità che hanno l'uomo e la donna di gestirlo, assimilarlo e regolarlo. Ossia, l'uomo e la donna sono padroni del Creato e in questo non bisogna tentennare. Il dominio della persona su qualsiasi cosa. Il cambiamento scientifico serio è progresso, bisogna essere aperti a questo», ha risposto il Papa.

Riprendendo il tema della guerra, Francesco ha fatto un appello alla sicurezza universale attraverso il dialogo: «Non si può parlare di sicurezza sociale se non c'è sicurezza universale o una sicurezza che si sta universalizzando. Credo che il dialogo non può essere solo nazionalista, è universale, soprattutto oggi, con tutte le agevolazioni che ci sono per comunicare. Per questo parlo di dialogo universale, di armonia universale, di incontro universale. E chiaro, il nemico di tutto ciò è la guerra». Papa Francesco ritiene che «lo sfruttamento» e «il dominio dei territori» siano all'origine delle guerre «fomentate da dittature». Per la costruzione della pace e il bene comune il Santo Padre esorta a far sì che «si prenda coscienza della propria identità. Non si può dialogare con l'altro se non si ha coscienza da dove si parte. Quando due identità consapevoli s'incontrano possono dialogare e compiere passi verso un accordo, il progresso, il camminare insieme».

Alle domande sullo svolgimento del Sino-

do e su cosa occorre alla Chiesa in questi tempi, il Pontefice ha risposto: «Fin dall'inizio del concilio Vaticano II Giovanni XXIII ebbe una percezione molto chiara: la Chiesa doveva cambiare. Anche Paolo VI la pensava così e continuò in quella direzione, come pure i Papi che gli succedettero. Non si tratta solo di seguire le mode, si tratta di un cambiamento di crescita e a favore della dignità delle persone. In questo consiste il progresso teologico, della teologia morale e di tutte le scienze ecclesiastiche, inclusa l'interpretazione delle scritture, che sono progredite in armonia con il sentire della Chiesa. Sempre in armonia».

L'intervista continua affrontando temi personali, come il rapporto con Dio: «Il Signore è un buon amico, mi tratta bene». Riguardo alla capacità di ridere il Papa ha detto: «Il senso dell'umorismo rende umani»; e sull'importanza della virtù della speranza ha aggiunto: «Non possiamo vivere senza speranza. Se togliessimo le piccole speranze di ogni giorno, perderemmo l'identità. Non ci rendiamo conto che viviamo di speranze. E la speranza teologica è molto umile, ma è quella che condisce la quotidianità».

Riguardo ai suoi viaggi apostolici, infine, Francesco ha confidato che gli piacerebbe andare in Argentina: «Parlando di quelli più lontani, mi resta Papua Nuova Guinea», ha detto. ■

Fonte: "L'Osservatore Romano"

Il coraggio della pace Il gesto rivoluzionario di Yocheved

Poi quella stretta di mano e un saluto, Shalom, pace. L'incubo non poteva essere finito, era ancora sulla sua carne, e chi l'aveva percossa bastonandole le costole, facendole percorrere un tunnel, non solo metaforico, a bordo di uno scooter, scortato da altri due, le gambe legate e l'ignoto come punto di approdo, era ancora al suo fianco, armato fino ai denti, mascherato, da capo a piedi, nella divisa di una totale e completa dedizione alla violenza. E come non bastasse, dopo quella mano

tesa, la provocazione delle parole, il "trattamento umano" che le era stato, chissà come, riservato. Yocheved Lifshitz, 85 anni, ebrea del kibbutz di Be'eri, epicentro della carneficina di Hamas, ha scritto una pagina a sé tra le tante – mol-

te ancora sconosciute – terribili storie sull'asse sempre più insanguinato del conflitto Israele-palestinese.

L'abisso del male che, pur senza volerlo, lascia filtrare uno spiraglio di altro segno: si potrebbe liquidare così, il "bel gesto" di un saluto e di una stretta di mano, archiviando la vicenda nella casistica di ciò che spesso avviene ai confini estremi, come quello che, tra la vita e la morte, l'anziana donna ha attraversato.

Ma forse niente succede a caso, se tra il frastuono d'armi e le allucinate visioni che produce un conflitto che straripa d'odio, a un tratto quell'immagine ha preso la scena. Certo, la forza del contrasto, lo stupore per un gesto non solo inatteso, ma in quei momenti ritenuto fuori posto e fuori luogo. Un evento controcorrente, lontano ed estraneo dagli obiettivi di pace. Alla fine, un "gesto folle", senza nessuna giustificazione.

Se non fosse però che anche la pace, nel suo orizzonte più vasto, e non solo nell'angolo minuto di quella stretta di mano, può avere anch'essa a che fare con la follia. La lucida "follia" di chi sa che non sarà mai l'impossibile conto finale dei torti e delle ragioni, anche di fronte alla storia, a segnare i cammini di pace. E che neppure torneranno i conti quando sarà la vendetta a prendere la mano o quando l'insopportabile bilancio dei bambini morti da un lato o dall'altro sarà preso a

La pace non è un aquilone al vento, percorre invece i sentieri avvelenati dalle inimicizie, segnati dalla follia della guerra, e da riconvertire a una "follia" ancora più estrema, facendo i conti con la storia, e avocando a sé il diritto del risultato finale: la guerra estirpata dalla storia. La pace non può che passare dalle vie intricate, dal tormento dei passi perduti, dalla frustrazione dei fallimenti. Non trova tappeti sparsi al suo passaggio. È fatica e sudore forse più della guerra. Il pensiero corre

alla predicazione di pace del Papa che della pace ha preso il nome, Francesco. È per questo che nessuno come lui – oggi ha invitato i fedeli di tutte le religioni a una giornata di preghiera e digiuno per la pace – ne conosce la lingua e ancora più il cuore.

Quasi non c'è



movente per nuove e più gravi ritorsioni.

Se esiste un'utopia è proprio questa: una via alla pace costruita sulla ragioneria dei conti in sospeso o da saldare. Porgendo quella mano, e salutando il suo carnefice, Yocheved Lifshitz 85 anni – tanti, poco più, quanti quelli della tormentata nascita del suo Stato – si è fatta visionaria di pace. Ha dato cioè "visione" alla sua pace, spodestata non solo nella sua terra da una violenza senza fine e, in quel momento, brutalmente confrontata dal vivo, nel pieno di un dramma, di fronte al quale non era possibile abbassare la testa. Quella sua mano tesa, non aveva più solo il valore di un gesto, ma diventava l'offerta di una pace piena, come un corpo sano, nutrito dall'anima degli ideali, e fortificato dalla carne viva dei patimenti – dall'una e dall'altra parte – della pratica del dialogo, dei negoziati, e perfino della necessità dei compromessi.

stato tempo per commuoversi di fronte a quel che s'è visto al momento del rilascio della donna. Tutto è passato troppo in fretta, sovrastato dalla furia di immagini che seppellivano di violenza quell'attimo di tregua. Ma finanche il turbamento, o l'attimo di smarrimento del guerrigliero di Hamas è parso a un tratto evidente. La "follia della pace" ha preso per un attimo anche lui, tutto dentro alla follia della guerra. Solo qualche attimo. Poi tutto è ritornato alla triste normalità della guerra. Ai torti, alle ragioni, anche se davanti alla storia hanno nomi diversi e più solenni. Ma quell'attimo non va perso. Non ha infranto per niente uno scenario di altro verso. E non può essere il refuso di un racconto che parla d'altro: della sana "follia" della pace. ■

Angelo Scelzo
Fonte: "Avvenire"

Il Purgatorio è il modo d'essere dove l'Amore di Dio tempera la Sua Giustizia

Nella commemorazione dei nostri Defunti una luminosa riflessione di Fulton J. Sheen

L'incontro con l'amore di Dio rinnova la vita
Il cardinale Piacenza apre i lavori del secondo seminario di formazione sulla confessione



La necessità del Purgatorio è fondata sull'assoluta Purezza di Dio. La Giustizia richiede che nulla d'immondo, ma solo i puri di cuore possano stare davanti al Volto d'un Dio Immacolato. Se non vi è il Purgatorio, la Giustizia di Dio sarebbe troppo terribile, poiché chi oserebbe affermare di essere abbastanza puro e mondo da stare dinanzi all'Immacolato Agnello di Dio? Ci sono alcune purezze di Santi eccezionali ma queste sono gloriose eccezioni.

Quanti milioni di persone muoiono con l'anima macchiata di peccato veniale, persone che hanno conosciuto il male e che attraverso una forte risoluzione se ne sono staccati portando con sé la debolezza del loro passato, come un peso opprimente!

Il giorno in cui siamo stati battezzati, la Chiesa pose su di noi una candida veste con questa ingiunzione: "Ricevi questa candida veste, affinché tu possa portarla senza macchia dinanzi al Trono di Cristo Signore, e ricevere la Vita Eterna". Quanti di noi, nella loro virtù, hanno mantenuta questa veste immacolata e monda da ogni peccato, così da poter entrare immediatamente dopo morte nell'esercito - vestito di bianco - di Cristo Re? Quante anime vi sono che sul letto di morte, simili a fiori di tarda stagione, sono assolte

dai loro peccati, ma non dal debito a essi dovuto?

Tutte queste anime che muoiono possedute da un po' di Amor di Dio sono anime belle; ma se non vi fosse il Purgatorio, per le loro leggere imperfezioni, dovrebbero essere rigettate, senza pietà, nell'inferno dalla Divina Giustizia.

Togliete il Purgatorio, e Dio non potrebbe

perdonare così facilmente, perché un atto di pentimento e contrizione sull'orlo della tomba potrà forse espiare trent'anni di peccato? Cancellate il Purgatorio, e l'Infinita Giustizia di Dio rigetterebbe dal Cielo coloro che hanno deciso di pagare i loro debiti, ma non li hanno pagati fino all'ultimo centesimo.

Così, io dico, il Purgatorio è il modo d'essere dove l'Amore di Dio tempera la Sua Giustizia; poiché nel Purgatorio Dio perdona e ha tempo di ritoccare queste anime con la Sua Croce, di scalpellarle con lo scalpello della sofferenza, affinché siano pronte alla costruzione del grande edificio spirituale della Gerusalemme Celeste; d'immergerle in quella purificazione, perché possano lavare la loro veste battesimale macchiata, per essere degne di entrare nell'immacolata Purità del Cielo; di rifarle risorgere, come l'antica fenice, dalle ceneri della propria sofferenza, affinché, simili ad aquile ferite, risanate dal magico tocco delle fiamme purificatrici di Dio, possano ascendere verso il Paradiso, alla Città della Purezza, dove Cristo è Re e Maria Regina; poiché, per quanto insignificanti possano sembrare i difetti, Dio non perdona senza lacrime e non vi sono lacrime in Paradiso. ■

**Fulton J. Sheen,
da "Vi presento La Religione"**

Se l'amore umano è capace di far cambiare, tanto più «può far cambiare l'Amore divino, l'incontro personale e storico con il mistero di Gesù di Nazareth, vivo perché risorto». Lo ha sottolineato il cardinale Mauro Piacenza, penitenziere maggiore, nella *lectio magistralis* in apertura del secondo seminario di formazione sul tema «Celebrare il sacramento della confessione oggi», promosso dalla Penitenzieria apostolica. La prima parte della due giorni si è svolta il 26 ottobre, nel palazzo romano della Cancelleria.

Il porporato ha messo in rilievo anzitutto che la conversione è «conseguenza del sorprendente incontro con il mistero dell'amore di Dio, che ha scelto sovraneamente di entrare nella storia e di farsi uomo, di offrire la sua vita per la nostra salvezza, amandoci fino alla morte e alla morte di Croce, e di rinnovare l'umanità intera ed il cosmo attraverso la potenza della Risurrezione». In questo senso, l'incontro con «un amore così pieno, totalizzante e gratuito è l'unica fonte di un'autentica conversione». Si tratta, ha aggiunto, di un incontro capace di determinare in chi lo vive «un cambiamento del modo di pensare» e, come conseguenza, «un cambiamento del modo di agire».

Quando si utilizza il termine "conversione", ha evidenziato il penitenziere maggiore, «molte sono le sfumature possibili». Nel suo significato più comune, la conversione è intesa sempre come cambiamento radicale, «non di rado visibile dall'esterno; è il passaggio da uno stile di vita "cattivo" ad uno "buono"». Questa prima accezione ha in sé, allo stesso tempo, «fragilità e forza». La forza sta «nella visibilità dell'autentica conversione»: non si può infatti parlare di conversione se essa «non è visibile, riscontrabile nel modo di vivere, di parlare, di relazionarsi con il prossimo». La fragilità, invece, è «nella tendenziale incapacità, dovuta a superficialità o pigrizia, di andare al

Per un rinnovamento della Chiesa nella comunione e nella partecipazione

fondo delle ragioni di ogni vera conversione, di ogni cambiamento»: senza la comprensione delle «ragioni del cambiamento, si rimane in superficie, stupiti ma non coinvolti». La conversione, dunque, richiede «un cambiamento del giudizio»; ma allora occorre domandarsi che cosa «possa realmente determinare un cambiamento del giudizio, un cambiamento nel modo di pensare degli uomini». La risposta che si può dare, sia sul piano antropologico-naturale, sia su un piano cristiano-sopranaturale, è che «un reale cambiamento può accadere soltanto per un incontro». Il miracolo del cambiamento «accade solo per il “miracolo” di un amore incontrato, vissuto e corrisposto».

Tale incontro con il mistero è, innanzitutto, «un dono gratuito della Grazia». Come ogni incontro, «non è pre-determinabile, i suoi confini non sono definibili dall'uomo; tuttavia esso accade nello spazio e nel tempo, dentro la concreta esistenza di ciascuno, con quei tratti che, nella propria esistenza, ognuno potrebbe narrare e ricordare». In questo senso la grande Tradizione della Chiesa ha sempre parlato

«di una “grazia preveniente”, cioè di un particolare dono di Dio — della Grazia appunto — che precede la conversione e la realizza, senza, tuttavia, mai sminuire la libertà dell'uomo». È come se il mistero «ci attirasse continuamente a sé con vincoli d'amore, ma sempre nel pieno rispetto della libertà umana e della necessaria gratuità dell'amore». In questa fase della storia della salvezza, «segnata dalla presenza dello Spirito Santo inviato dal Padre per mezzo del Figlio nella Pentecoste», la gratuità dell'incontro con il mistero che «porta a conversione è opera dello stesso Spirito Santo, primo artefice del rinnovamento dei cuori, della Chiesa e, in essa, del mondo». Si può così affermare che la prima opera, «la prima missione affidata alla Chiesa è proprio l'invito alla conversione». La conversione, poi, è opera della libertà, in quanto tutta la forza del Mistero «attrae il cuore ma, ultimamente, non la determina»: la libertà dell'uomo, infatti, è «chiamata» ad acconsentire alla Verità e all'Amore incontrati ed al bene che da loro deriva». Il penitente maggiore si è quindi soffermato a riflettere su due

tipi differenti e tendenzialmente successivi di conversione: «la conversione come iniziale, necessario e radicale passaggio dal peccato alla Grazia, e la conversione come cammino progressivo di perfezionamento nella Grazia». Entrambe sono opera della Grazia. E per entrambe è necessario il concorso della libertà. In questo senso, il sacramento della riconciliazione è un vero e proprio “laboratorio di conversione”, che deve essere percepito da tutti i cristiani, perché in «tutti, sempre e ancora, possa accadere il miracolo della conversione». Gli ha fatto eco stamane il reggente della Penitenzieria, monsignor Krzysztof Nykiel, il quale nella sua relazione ha sottolineato che avvertire il “dovere” di confessarsi non sempre «rappresenta l'inizio o un ricominciamento del cammino di fede». Tuttavia, occorre «camminare all'unisono con lo Spirito



e saper intercettare i segnali che qualcosa in un cuore sta per muoversi». Il confessionale diventa così uno «spazio di incontro con l'amore misericordioso di Dio che tutto sa e tutto può». Uno spazio in cui «l'esperienza dell'incontro con Dio, per la mediazione della Chiesa, viene percepita come vera e coinvolgente», al punto tale che «è veramente possibile l'inizio di una metamorfosi del cuore». Bisogna ripartire continuamente «dall'incontro, dalla relazione personale con gli uomini del nostro tempo». E il confessionale rappresenta «il punto di congiunzione di più realtà — Dio, sacerdote, penitente — che operano in sinergia e permettono l'esperienza del perdono, della riconciliazione e del graduale cammino di re-inserimento nella comunità cristiana». Il confessionale, così, diventa «l'ambiente favorevole in cui ogni sacerdote, assolvendo il penitente dal peccato commesso», diventa «comunicatore privilegiato della divina Misericordia che penetra nell'intimo di ogni coscienza fino al punto da provocare la conversione del cuore e la gioia della salvezza ritrovata». Per questo motivo costituisce «una delle priorità pastorali, specialmente per i presbiteri in cura di anime, quella di trascorrere sempre più tempo nel confessionale». ■

Fonte: “L'Osservatore Romano”

Il Sinodo sulla sinodalità è «la nuova Pentecoste, che certamente rinnoverà la Chiesa nella comunione dei suoi membri e nella partecipazione attiva di tutti alla vita e alla missione della Chiesa». Se ne è detto convinto il cardinale Fridolin Ambongo Besungu, arcivescovo cappuccino di Kinshasa e presidente del Simposio delle Conferenze episcopali di Africa and Madagascar (Secam), durante la messa per i partecipanti all'assise sinodale, celebrata all'altare della cattedra della basilica di San Pietro, stamattina, venerdì 13 ottobre. Il porporato della Repubblica Democratica del Congo che è anche membro del Consiglio di cardinali, ha spiegato che la Chiesa «aveva bisogno di questo tempo di grazia e di discernimento, per guardare indietro alla strada percorsa e trarre insegnamenti per un nuovo inizio».

Dopodiché ha commentato il Vangelo che parlava della lotta di Gesù contro il diavolo. «La sua forza — ha detto — sta nella strategia di farsi dimenticare e di apparire nelle forme più seducenti e rassicuranti». Egli «sferra i suoi attacchi dalle realtà più sensibili». Da qui la consegna del cardinale africano a «combattere con coraggio il Maligno, usando in particolare le armi della sinodalità, che richiedono unità, cammino insieme, discernimento nella preghiera, ascolto reciproco».

Successivamente i sinodali si sono ritrovati nell'Aula Paolo VI per l'ottava congregazione generale. Apertasi con la preghiera guidata da Papa Francesco — che l'ha anche conclusa con la recita dell'Angelus — è stata introdotta dal cardinale segretario generale Grech. Quindi, dopo l'articolato intervento del cardinale relatore generale Hollerich (ne pubblichiamo integralmente la traduzione italiana a pagina 6) sono seguite due riflessioni: una biblica, offerta da madre Ignazia Angelini, benedettina del monastero di Viboldone, e una teologica da parte del sacerdote Carlos María Galli, decano della Facoltà di Teologia dell'Università Cattolica Argentina, membro della Commissione Teologica Internazionale e coordinatore

del Gruppo teologico-pastorale del Celam.

In italiano la monaca ha approfondito il tema delle donne come elemento dinamico della missione. All'origine della Chiesa, ha ricordato, con Gesù ci sono «le donne che lo seguivano, sostenendone il ministero». Il movimento originato dal Vangelo, ha spiegato, «genera relazioni nuove» e con l'apporto di donne, «diversissime tra loro». Su queste basi il Vaticano II ha inaugurato un «movimento di riforma rimasto interrotto», sebbene, alla luce delle «origini», le donne siano «elemento dinamico della missione», come presenza che «intuisce il movimento della vita, intesse relazioni nuove, improbabili, pazientemente porta e scioglie conflitti». Non è questione «di diritti ma di doni ricevuti». In ogni caso, ha osservato la benedettina, una Chiesa sinodale «in uscita» incontra, «in principio come oggi, subito la presenza di donne, varie diverse, non omologabili», da discernere, «certo, e nella peculiarità di



ciascuna da integrare». Da qui l'invito a chiedersi dove sia andato a finire oggi «questo tratto costitutivo nella novità evangelica legato allo stile di Gesù». Visto che «il primo annuncio della risurrezione è da lui affidato, per gli apostoli, a una donna». E la prima comunità cristiana, «col collegio degli apostoli ha al centro Maria, la Madre».

D'altra parte, la Chiesa «sbarca in Europa a partire dai margini, dalle rive del fiume, appena fuori della ricca città romanizzata», come scrive Paolo nel suo secondo viaggio missionario: «... donne si erano là riunite per la preghiera». Stranamente, ha sottolineato madre Angelini, «una liturgia fuori dal rituale, al femminile, a cielo aperto, accoglie Paolo». La corsa del Vangelo in Europa parte così a Filippi, «la missione esce da un territorio delimitato, e trova spazi inediti». In particolare la religiosa ha ricordato che Lidia, «umile adoratrice di Dio e mercante di porpora, diventerà la prima credente in terra d'Europa».

In spagnolo il teologo Galli ha evidenziato come la grazia faccia sì «che l'evangelizzato diventi evangelizzatore e il discepolo si

trasformi in missionario». Le Chiese antiche «trasmettono la fede e formano nuove Chiese che, crescendo, donano a partire dalla loro povertà e diventano Chiese sorelle». Molti immigranti, ha aggiunto, «diventano missionari spontanei e aiutano a rendere dinamica la fede». Portano «non solo le loro povertà necessità e peccati, ma anche le loro ricchezze, valori e virtù, soprattutto la loro fede, che può offrire un prezioso apporto evangelizzatore». In effetti, ha chiarito Galli, «l'operaio apostolico è l'evangelizzato evangelizzatore». Il primo bene che condivide è la sua persona perché l'amore è la donazione di

sé».

La mattinata si è conclusa con tre testimonianze. La prima, in spagnolo, è stata di suor Liliana Franco Echeverri, dell'Ordine della Compagnia di Maria Nostra Signora, presidente della Confederazione latino-americana dei religiosi (Clar), secondo la quale è a Cristo che bisogna guardare quando si vuole inquadrare la missione delle donne nella Chiesa. Il Vangelo infatti «racconta la disponibilità di Gesù a vedere e sentire le donne, sollevarle, nobilitarle, inviarle». È quindi dall'«eco della sua Parola», e «dall'assimilazione del suo stile» che deve partire la «vera riforma». A tal proposito, la religiosa ha presentato storie di donne che incarnano questo stile. Come quella di Rosa, settantenne, che ogni pomeriggio esce a visitare i malati del quartiere, assicurandosi che abbiano cibo e una vita dignitosa. Alla sera «dopo aver pregato, va a letto, sentendo «che Dio attraverso di lei è autentico conforto per i più fragili».

La seconda testimonianza, sempre in spagnolo, è stata a due voci: quella di suor Xiskya Lucia Valladares Paguaga, delle religiose della Purezza di Maria Santissi-

ma, cofondatrice di IMisión e direttrice del Dipartimento di Comunicazione del «Centro de Enseñanza Superior Alberta Giménez» (Cesag - Universidad Pontificia Comillas), e del giovane laico José Manuel de Urquidí González che hanno presentato il progetto «La Chiesa ti ascolta», risultato della loro esperienza nel cosiddetto «Sinodo digitale», portato avanti da una rete di missionari ed evangelizzatori con l'accompagnamento del Dicastero per la Comunicazione e della Segreteria generale del Sinodo. È, hanno detto, «un'espressione missionaria del Sinodo, perché si rivolge esclusivamente alle periferie». E ha portato frutti: il primo è che nella prima fase, nell'arco di due mesi e mezzo, 250 missionari hanno realizzato processi di ascolto in 115 Paesi, e in 7 lingue, coinvolgendo più di 150.000 persone di cui il 30% non credenti o lontane. Successivamente, nella seconda fase, 15 missionari digitali sono stati invitati alle diverse assemblee continentali per condividere il loro discernimento.

Il secondo risultato è stato «la creazione della consapevolezza stessa della missione digitale». Ora «ci sono quasi 2.000 missionari digitali da tutto il mondo e il numero continua a crescere».

Infine il cardinale Stephen Ameyu Martin Mulla, arcivescovo di Juba, in Sud Sudan, in inglese ha affrontato il tema del ministero del vescovo nella prospettiva sinodale missionaria nella Chiesa locale. «Il vescovo — ha suggerito — dovrebbe essere coinvolto attivamente nella vita dei fedeli, a volte precedendoli, indicando la strada e mantenendo viva la loro speranza, altre volte semplicemente stando in mezzo a loro senza pretese e con misericordia». Inoltre, «dovrebbe incoraggiare e sviluppare gli strumenti di partecipazione e altre forme di dialogo pastorale». Per questo è auspicabile che il vescovo «sia consapevole del carattere missionario del suo ministero pastorale» e vigili affinché quest'ultimo sia improntato «ad uno spirito missionario capace di risvegliare e mantenere nei fedeli lo zelo per la diffusione del Vangelo» ha affermato ancora il cardinale africano. ■

Fonte: «L'Osservatore Romano»

«La Chiesa ha bisogno di ascoltare tutti» Il Sinodo: siamo segni dell'amore vero

Pubblichiamo il testo della Lettera che i sinodali della XVI Assemblea generale ordinaria del Sinodo dei vescovi hanno inviato al popolo di Dio.

Care sorelle, cari fratelli, mentre si avviano alla conclusione i lavori della prima sessione della XVI Assemblea generale ordinaria del Sinodo dei vescovi, vogliamo, con tutti voi, rendere grazie a Dio per la bella e ricca esperienza che abbiamo appena vissuto. Questo tempo benedetto lo abbiamo vissuto in profonda comunione con tutti voi. Siamo stati so-

stenuti dalle vostre preghiere, portando con noi le vostre aspettative, le vostre domande e anche le vostre paure. Sono già trascorsi due anni da quando, su richiesta di papa Francesco, è iniziato un lungo pro-

cesso di ascolto e discernimento, aperto a tutto il popolo di Dio, nessuno escluso, per "camminare insieme", sotto la guida dello Spirito Santo, discepoli missionari alla sequela di Cristo Gesù.

La sessione che ci ha riuniti a Roma dal 30 settembre costituisce una tappa importante in questo processo. Per molti versi, è stata un'esperienza senza precedenti. Per la prima volta, su invito di papa Francesco, uomini e donne sono stati invitati, in virtù del loro Battesimo, a sedersi allo stesso tavolo per prendere parte non solo alle discussioni ma anche

alle votazioni di questa Assemblea del Sinodo dei vescovi. Insieme, nella complementarità delle nostre vocazioni, dei nostri carismi e dei nostri ministeri, abbiamo ascoltato intensamente la Parola di Dio e l'esperienza degli altri. Utilizzando il metodo della conversazione nello Spirito, abbiamo condiviso con umiltà le ricchezze e le povertà delle nostre comunità in tutti i continenti, cercando di discernere ciò che lo Spirito Santo vuole dire alla Chiesa oggi. Abbiamo così sperimentato anche l'importanza di favorire scambi reciproci tra la tradizione latina e le

miseria e la corruzione hanno gettato sulle strade pericolose della migrazione. Abbiamo assicurato la nostra solidarietà e il nostro impegno a fianco delle donne e degli uomini che in ogni luogo del mondo si adoperano come artigiani di giustizia e di pace.

Su invito del Santo Padre, abbiamo dato uno spazio importante al silenzio, per favorire tra noi l'ascolto rispettoso e il desiderio di comunione nello Spirito. Durante la Veglia ecumenica di apertura, abbiamo sperimentato come la sete di unità cresca nella contemplazione silen-

ziosa di Cristo crocifisso. «La croce è, infatti, l'unica cattedra di Colui che, dando la vita per la salvezza del mondo, ha affidato i suoi discepoli al Padre, perché "tutti siano una sola cosa" (Gv 17, 21)». Saldamente uniti



tradizioni dell'Oriente cristiano.

La partecipazione di delegati fraterni di altre Chiese e Comunità ecclesiali ha arricchito profondamente i nostri dibattiti.

La nostra assemblea si è svolta nel contesto di un mondo in crisi, le cui ferite e scandalose disuguaglianze hanno risuonato dolorosamente nei nostri cuori e hanno dato ai nostri lavori una peculiare gravità, tanto più che alcuni di noi venivano da Paesi dove la guerra infuria. Abbiamo pregato per le vittime della violenza omicida, senza dimenticare tutti coloro che la

nella speranza che ci dona la Sua risurrezione, Gli abbiamo affidato la nostra Casa comune dove risuonano sempre più urgenti il clamore della terra e il clamore dei poveri: "Laudate Deum!", ha ricordato papa Francesco proprio all'inizio dei nostri lavori.

Giorno dopo giorno, abbiamo sentito pressante l'appello alla conversione pastorale e missionaria. Perché la vocazione della Chiesa è annunciare il Vangelo non concentrandosi su se stessa, ma ponendosi al servizio dell'amore infinito con cui Dio ama il mondo (cfr Gv 3,16).

Di fronte alla domanda fatta a loro, su ciò che essi si aspettano dalla Chiesa in occasione di questo Sinodo, alcune persone senz'altro che vivono nei pressi di piazza San Pietro hanno risposto: "Amore!". Questo amore deve rimanere sempre il cuore ardente della Chiesa, amore trinitario ed eucaristico, come ha ricordato il Papa evocando il 15 ottobre, a metà del cammino della nostra assemblea, il messaggio di Santa Teresa di Gesù Bambino. È la "fiducia" che ci dà l'audacia e la libertà interiore che abbiamo sperimentato, non esitando a esprimere le nostre convergenze e le nostre differenze, i nostri desideri e le nostre domande, liberamente e umilmente.

E adesso? Ci auguriamo che i mesi che ci separano dalla seconda sessione, nell'ottobre 2024, permettano a ognuno di partecipare concretamente al dinamismo della comunione missionaria indicata dalla parola "sinodo". Non si tratta di un'ideologia ma di un'esperienza radicata nella Tradizione Apostolica. Come ci ha ricordato il Papa all'inizio di questo processo: «Comunione e missione rischiano di restare termini un po' astratti se non si coltiva una prassi ecclesiale che esprima la concretezza della sinodalità (...), promuovendo il reale coinvolgimento di tutti» (9 ottobre 2021). Le sfide sono molteplici e le domande numerose: la relazione di sintesi della prima sessione chiarirà i punti di accordo raggiunti, evidenzierà le questioni aperte e indicherà come proseguire il lavoro.

Per progredire nel suo discernimento, la Chiesa ha assolutamente bisogno di ascoltare tutti, a cominciare dai più poveri. Ciò richiede da parte sua un cammino di conversione, che è anche cammino di lode: «Io ti rendo lode, Padre, Signore del cielo e della terra, che hai nascosto queste cose ai dotti e ai sapienti e le hai rivelate ai piccoli» (Lc 10,21)! Si tratta di ascoltare coloro che non hanno diritto di parola nella società o che si sentono esclusi, anche dalla Chiesa. Ascoltare le persone vittime del razzismo in tutte le sue forme, in particolare, in alcune regioni, dei popoli indigeni le cui culture sono state schernite. Soprattutto, la Chiesa del nostro tempo ha il dovere di ascoltare, in spirito di conversione, coloro che sono stati vittime di abusi commessi da mem-

bri del corpo ecclesiale, e di impegnarsi concretamente e strutturalmente affinché ciò non accada più.

La Chiesa ha anche bisogno di ascoltare i laici, donne e uomini, tutti chiamati alla santità in virtù della loro vocazione battesimale: la testimonianza dei catechisti, che in molte situazioni sono i primi ad annunciare il Vangelo; la semplicità e la vivacità dei bambini, l'entusiasmo dei giovani, le loro domande e i loro richiami; i sogni degli anziani, la loro saggezza e la loro memoria. La Chiesa ha bisogno di mettersi in ascolto delle famiglie, delle loro preoccupazioni educative, della testimonianza cristiana che offrono nel mondo di oggi. Ha bisogno di accogliere le voci di coloro che desiderano essere coinvolti in ministeri laicali o in organismi partecipativi di discernimento e di decisione.

La Chiesa ha particolarmente bisogno, per progredire nel discernimento sinodale, di raccogliere ancora di più le parole e l'esperienza dei ministri ordinati: i sacerdoti, primi collaboratori dei vescovi, il cui ministero sacramentale è indispensabile alla vita di tutto il corpo; i diaconi, che attraverso il loro ministero significano la sollecitudine di tutta la Chiesa al servizio dei più vulnerabili. Deve anche lasciarsi interpellare dalla voce profetica della vita consacrata, sentinella vigile delle chiamate dello Spirito. E deve anche essere attenta a coloro che non condividono la sua fede ma cercano la verità, e nei quali è presente e attivo lo Spirito, Lui che dà «a tutti la possibilità di venire associati, nel modo che Dio conosce, al mistero pasquale» (*Gaudium et spes* 22).

«Il mondo in cui viviamo, e che siamo chiamati ad amare e servire anche nelle sue contraddizioni, esige dalla Chiesa il potenziamento delle sinergie in tutti gli ambiti della sua missione. Proprio il cammino della sinodalità è il cammino che Dio si aspetta dalla Chiesa del terzo millennio» (papa Francesco, 17 ottobre 2015). Non dobbiamo avere paura di rispondere a questa chiamata. La Vergine Maria, prima nel cammino, ci accompagna nel nostro pellegrinaggio. Nelle gioie e nei dolori ella ci mostra suo Figlio e ci invita alla fiducia. È lui, Gesù, la nostra unica speranza! ■

Fonte: "L'Osservatore Romano"

Sinodo: Ruffini, "presentati 1125 modi collettivi e 126 modi individuali alla relazione di sintesi"

Al lavoro la Commissione per la relazione di sintesi della prima fase del Sinodo sulla sinodalità. Il 28 ottobre si è tenuto il voto sulla relazione.

Il giorno 26 ottobre sono stati presentati 1125 "modi" collettivi (cioè presentati collettivamente dai 35 Circoli Minori) e 126 "modi" individuali alla relazione di sintesi con cui si concluderà la prima sessione del Sinodo sulla sinodalità, in attesa della fase conclusiva dell'ottobre prossimo. A renderlo noto ai giornalisti, durante il briefing odierno in sala stampa vaticana, è stato **Paolo Ruffini**, prefetto del Dicastero per la comunicazione della Santa Sede e presidente della Commissione per l'informazione. "Verranno tutti presi in considerazione, nel lavoro di lettura e di scrittura ancora in corso", ha assicurato Ruffini, precisando che "gli esperti lavoreranno anche di notte per la versione aggiornata della relazione di sintesi". "Anzitutto – ha precisato il prefetto – verranno accolti i modi che hanno registrato il più largo consenso, per una collocazione nel testo aggiornato". Questo è infatti il lavoro della Commissione per la relazione di sintesi, chiamata ad approvare il testo a maggioranza assoluta, pari cioè ai due terzi dei componenti. Domani mattina in Aula Paolo VI non ci sarà la Congregazione generale, poiché il testo della relazione di sintesi verrà consegnato ai membri del Sinodo a metà della mattinata, in inglese e in italiano. Nel pomeriggio, alle 15.30, si svolgerà la Congregazione generale per la votazione del testo, tramite il voto elettronico su ogni singolo paragrafo. "Stamattina è stata fatta una simulazione di voto – ha detto Ruffini – ed è stata ricordata e ribadita la segretezza del voto, favorita anche da un sistema criptato dei dati rilevati per impedire il riconoscimento di chi ha dato il voto". Sul tablet, quindi, di ciascun votante apparirà il numero di ogni capitolo e di ogni paragrafo, contrassegnato da una lettera dell'alfabeto.

Ognuno dovrà esprimersi per un “sì” o un “no” a ciascun paragrafo, che dovrà essere approvato con la maggioranza qualificata dei due terzi. Non è consentita l’astensione. Il Sinodo si concluderà domenica 29 ottobre, con la Messa nella basilica di San Pietro alle 10, presieduta dal Papa. Stamattina, intanto, erano presenti in Aula Paolo VI 320 persone.

Dopo la preghiera e la prima discussione nei Circoli Minori, ci sono stati gli interventi liberi dedicati alle domande, ai suggerimenti e alle proposte per la fase successiva del Sinodo, con alcune informazioni in materia. Stasera alle 18 la preghiera per la pace nella basilica di San Pietro, con il Rosario e l’adorazione eucaristica, in occasione della Giornata di digiuno, penitenza e preghiera per implorare la pace nel mondo, indetta da Papa Francesco.

“E’ necessario un grande cammino della Chiesa per trovare un linguaggio nuovo, soprattutto nel mondo digitale e nel linguaggio liturgico, che è assolutamente desueti per i giovani”.

Lo ha detto madre **Ignazia Angelini**, badessa dell’Abbazia di Viboldone e assistente spirituale al Sinodo, rispondendo alle domande dei giornalisti. “Conversione”: è questa, secondo la religiosa, la parola d’ordine per il periodo che ci separa dall’assemblea conclusiva dell’ottobre prossimo: “bisogna coinvolgere le Chiese locali e cercare nuovi linguaggi e nuovi luoghi per colmare l’assenza dei giovani dalle liturgie e dai momenti associativi”.

“I giovani hanno bisogno di raccontarsi”, ha detto madre Ignazia descrivendo le sue percezioni al Sinodo, dove non aveva né diritto di parola né di voto: “I giovani presenti al Sinodo hanno colto con serietà il problema. Loro e i loro coetanei devono essere non soltanto ascoltati, ma inclusi in contesti di discernimento, di letture della storia e nei processi decisionali”.

Madre Angelini, parlando della sua esperienza di badessa “ai margini di una grande città come Milano, in una periferia però profondamente inserita nel vissuto ecclesiale e sociale”, ha definito il Sinodo “un evento molto significativo, quasi rivoluzionario, che ha significato un cambio di passo nella vita della Chiesa per la

sua pervasività e per la capacità di ascolto delle differenze”. “Tutto ciò – ha rivelato – ci ha permesso di guardare alla realtà in un momento della storia segnato da una complessità e una indecifrabilità terribile, che chiede alle fede una prospettiva più alta, quella della presenza di Dio che si fa carne nella storia in un momento in cui la storia è tormentata. Il fatto che vescovi, cardinali, laici e religiose dalle esperienze e provenienze più diverse e delle culture più lontane abbiano trovato un luogo per confrontarsi, per pregare insieme e trovare visioni di futuro è stato per me innovativo.

L’importante è vedere come il cammino andrà avanti, affinché quella che abbiamo vissuto non resti un’esperienza bella ma autoreferenziale”.

“Molte persone temono il metodo sinodale perché non lo capiscono”.

Lo ha detto padre **Timothy Radcliffe**, assistente spirituale al Sinodo, rispondendo alle domande dei giornalisti. “Quando le persone guardano al Sinodo come ad un dibattito politico, capiscono male e lo temono perché credono possa produrre divisioni e scismi, mentre il suo obiettivo è proprio l’opposto: un evento di preghiera e di fede”, ha spiegato il religioso. “Molte persone vedono questo Sinodo con grandissime aspettative in termini di cambiamenti, e guardano a noi per capire come cambierà il futuro della Chiesa”, ha argomentato Radcliffe: “Non stanno cercando cosa giusta: ci stiamo chiedendo come possiamo essere Chiesa in un modo nuovo, piuttosto che prendere decisioni specifiche”.

“Nella Chiesa possiamo andare controcorrente”:

così frate **Alois Loeser**, priore della Comunità di Taizé, ha descritto il clima sinodale. “I giovani vogliono andare oltre queste frontiere, vogliono capire tutte le culture e sono rispettosi dei diversi modi di esprimere la fede. Nella Chiesa dobbiamo trovare un modo ancora più chiaro di vivere insieme nella diversità. Questo Sinodo è stato un enorme passo avanti nell’essere all’ascolto in semplicità”. ■

M. Michela Nicolais

Fonte: “SIR”

La prima rete solidale di alloggi e servizi per le trasferte sanitarie di chi si deve curare in ospedali di altre regioni.

Ogni anno sono circa 800.000 i pazienti

A casa lontani da casa



costretti a spostarsi dalla propria residenza per ricevere le cure di cui hanno bisogno. La trasferta sanitaria, oltre a essere difficile da un punto di vista emotivo, lo è anche da quello economico: un paziente in cura lontano da casa spende dai 200 € ai 5.000 €, somme che non tutti possono pagare. Per ovviare a questo c’è “A Casa Lontani da Casa”. È una rete di associazioni, un’alleanza di realtà che condividono il desiderio di accogliere e aiutare chi è in trasferta sanitaria. **A Casa Lontani Da Casa** si impegna a fornire accoglienza a 360 gradi mettendo in rete le case solidali presenti sul territorio e garantendo assistenza personale e servizi gratuiti per fornire tutto il sostegno possibile ai malati in trasferta sanitaria e alle loro famiglie.

A Casa Lontani Da Casa nasce inizialmente come progetto di accoglienza ideato da 4 importanti associazioni no profit attive nel campo dell’accoglienza socio-assistenziale garantendo accoglienza a 360 gradi per i malati in trasferta sanitaria e i loro accompagnatori. L’organizzazione è al servizio del malato e dei suoi familiari per essere di concreto supporto nel risolvere le problematiche e rispondere ai bisogni durante la trasferta sanitaria per consentire a chi ha bisogno di assistenza sanitaria di vivere la malattia con dignità e buona qualità della vita.

Grazie alla collaborazione con moltissime realtà no profit per garantire ai malati in trasferta sanitaria e alle loro famiglie tutto l’aiuto possibile per alleggerire la vita lontani da casa pur nelle complessità legate a un momento difficile come quello della malattia, ad oggi l’organizzazione



di volontariato indipendente conta **più di 100 Case Solidali**. E' stato creato lo **Sportello di ascolto** per i familiari dei pazienti in trasferta sanitaria. Sono stati attivati una serie di **progetti solidali** per aiutare concretamente gli ospiti che si affidano all'organizzazione. Tra questi progetti ne elenchiamo alcuni a titolo di esempio 1) Progetto Stanze Blu : spazio davvero speciale per le famiglie dei piccoli pazienti in viaggio per le cure. 2) Progetto Notti Sospese: una catena di solidarietà per aiutare le case di accoglienza a garantire un alloggio gratuito a chi è più in difficoltà. 3) Aiutami Speciale Donna : vengono supportate donne in difficoltà in trasferta sanitaria: donne colpite da malattie importanti, compagne di malati e mamme di bambini malati in cura lontano da casa.4) Portami : non tutti i malati possono recarsi in autonomia presso i centri di cura e non tutti possono essere accompagnati dai familiari. Con portami vengono offerti Voucher gratuiti da utilizzare su mezzi di trasporto (taxi e veicoli speciali) di società selezionate per la loro attenzione ai bisogni delle persone più fragili.

L'accoglienza per chi ha bisogno di curarsi in trasferta è operativa in Lombardia, in Toscana, in Liguria, in Emilia Romagna e nel Lazio.

Le case di accoglienza che fanno parte della Rete di **A Casa Lontani Da Casa** sono gestite da realtà senza scopo di lucro che si impegnano a garantire il maggior supporto possibile a chi è in trasferta sanitaria. Il soggiorno può prevedere un contributo alle spese di alloggio a seconda dei casi.

A Casa Lontani Da Casa, con le sue attività, contribuisce al raggiungimento di al-

cuni degli obiettivi dell'Agenda 2030 per lo sviluppo sostenibile.

Doni 45! Durante il 2021 sono state eseguite delle analisi sull'attività dell'organizzazione da un esperto di impatto sociale. È

Aiutala ad la sua!

Ca

Del 18 aprile

www.casamica.it

risultato che le attività dell'organizzazione contribuiscono al raggiungimento di 4 obiettivi per lo sviluppo sostenibile dell'Agenda 2030. In dettaglio:

Target 1.4 **"Sconfiggere la Povertà"**: entro il 2030 assicurare che tutti gli uomini e le donne, in particolare i poveri e i vulnerabili, abbiano uguali diritti riguardo alle risorse economiche, così come l'accesso ai servizi di base.....

Target 5.1 **"Parità di Genere"**: porre fine ad ogni forma di discriminazione nei confronti di tutte le donne, bambine e ragazze in ogni parte del mondo.

Target 3.8 **"Buona Salute"**: conseguire una copertura sanitaria universale, compresa la copertura dai rischi finanziari, l'accesso ai servizi essenziali di assistenza sanitaria di qualità e l'accesso ai farmaci essenziali sicuri, efficaci, di qualità e a prezzi accessibili ed ai vaccini per tutti.

Target 11.2 **"Città e Comunità Sostenibili"**: entro il 2030 fornire accesso ai sistemi di trasporto sicuri, sostenibili e convenienti per tutti; migliorare la sicurezza stradale, in particolare ampliando i mezzi pubblici, con attenzione alle esigenze di chi è in situazioni vulnerabili, alle donne, ai bambini, alle persone con disabilità, agli anziani.

Per contattare la rete delle Casa Solidali ci si può rivolgere alla Fondazione IRCCS - Istituto Nazionale dei Tumori di Milano, via Venezian1. 20133 Milano. Telefono 0223903877 oppure 3280180860 email: info@acasalontanidacasa.it. Numero verde 800 161952. ■

Marco Rossetto

A Ravello questo 9 ottobre è un giorno speciale per la maestra **Maria Schiavo** che oggi ha spento le 90 candeline. Festa in

Ravello, festa per i 90 anni della maestra Maria Schiavo



famiglia oggi all'hotel Rufolo con le figlie Giulia e Isabella, i nipoti, il fratello Alfredo giunto da Torino, che le hanno regalato una giornata memorabile. Il riconoscimento affettuoso a una vita lunga e anche molto intensa, che spesso non le ha sorriso. Storica insegnante alle scuole elementari di Ravello, dagli anni Sessanta al 1996 (anno in cui ha terminato il servizio per sopraggiunti limiti di età) ha formato ed educato almeno due generazioni di bambini ravellesi. Erano i tempi dei maestri unici che avevano la responsabilità di istruire i bambini del primo e delicato ciclo di studi.

Parallelamente, dopo la morte prematura del marito Arturo, ha seguito le figlie nella gestione dello storico albergo Toro di piazza Vescovado.

Ha dovuto rassegnarsi anche alla morte prematura di una figlia, Emilia.

Orfana di padre alla tenera età di otto anni, come gli altri due fratelli, gli indimenticabili Fernando e Alfonso Schiavo, non si è mai scoraggiata e ha affrontato la vita con positività e pragmatismo.

Donna affettuosa, amorevole e ancora tanto curiosa: è infatti una lettrice appassionata. Sempre attenta alle ultime produzioni letterarie, "divora" annualmente decine di libri (oltre a essere una nostra utente attiva).

Di recente alcuni suoi ex alunni, oramai quarantenni, l'avevano invitata in una reunion di classe, a testimonianza dell'affetto e della riconoscenza ancora vivi per lei.

E oggi il tributo più bello dalla sua grande famiglia conclusosi con la foto del taglio della torta (naturalmente confezionata dalla pasticceria del San Domingo) e il brindisi augurale di una ancor più lunga e serena vita. ■

Fonte:

"Il Quotidiano della Costiera"

Il Servo di Dio fra Antonio Mansi: un autentico figlio di Ravello

L'apertura del processo di beatificazione del ravellese fra Antonio Mansi, avvenuta l'8 marzo 2019 nel Palazzo del Laterano, ci spinge a ritornare nuovamente sulle vicende che segnarono il breve ma luminoso spazio della sua esistenza e al contesto familiare e spirituale che ne animò fortemente lo spirito.

Quest'ultimo aspetto è legato all'origine dal fenomeno migratorio ravellese verso la città di Londra, dove giunsero dalla nativa Ravello i genitori Bonaventura e Maria Michela Mansi.

La condizione professionale dei migranti era prevalentemente di carattere agricolo, elemento che avvalorava, ma solo in parte, tra le cause della partenza, la crisi dei mestieri tradizionali legati alla terra. Inoltre, non di rado avveniva, come ebbe a rilevare il Prefetto di Salerno nel 1877, che «tra le cause efficienti che spingevano la popolazione ad emigrare all'estero, figuravano maggiormente quella dei consigli di avidi speculatori interessati a lucrare nei trasporti, o di agenti di emigrazione legati ai governi dei paesi d'immigrazione».

Nella capitale inglese, compreso un primo ritorno a Ravello tra il 1890 e il 1892, la famiglia di fra Antonio Mansi soggiornò poco meno di venti anni, fino al settembre 1904, come annotava il giovane frate tra le "date memorande" della sua vita.

Il centro costiero contava in quel periodo una popolazione residente di circa 1850 unità, secondo le stime effettuate nel 1901 nel corso del censimento della popolazione del regno. La principale attività lavorativa era legata all'agricoltura, attraverso le professioni di contadino, colono e "bracciale". Seguivano gli impieghi sartoriali e non ancora sviluppate erano le attività legate al settore ricettivo.

In questo contesto sociale si svolse il periodo ravellese di fra Antonio Mansi, che il 13 giugno 1909, al tempo del guardia-

nato di p. Francesco Saba, vestiva l'abito religioso nel convento di san Francesco, in cui avevano soggiornato molti frati della Provincia religiosa di Napoli come Antonio Jesu da Cicciano, Bonaventura Pierro da Saviano, Agostino Pesapane da Pignano di Nola e Francesco Proto da Ravello. «Profeti silenziosi e fecondi», insieme ad altri, che avevano contribuito alla rinascita della comunità dopo l'onta delle leggi eversive del 1866-1867.

Fra Antonio lasciò il convento ravellese il 1° novembre 1911, non prima di aver partecipato alle solenni celebrazioni per il

Stella.

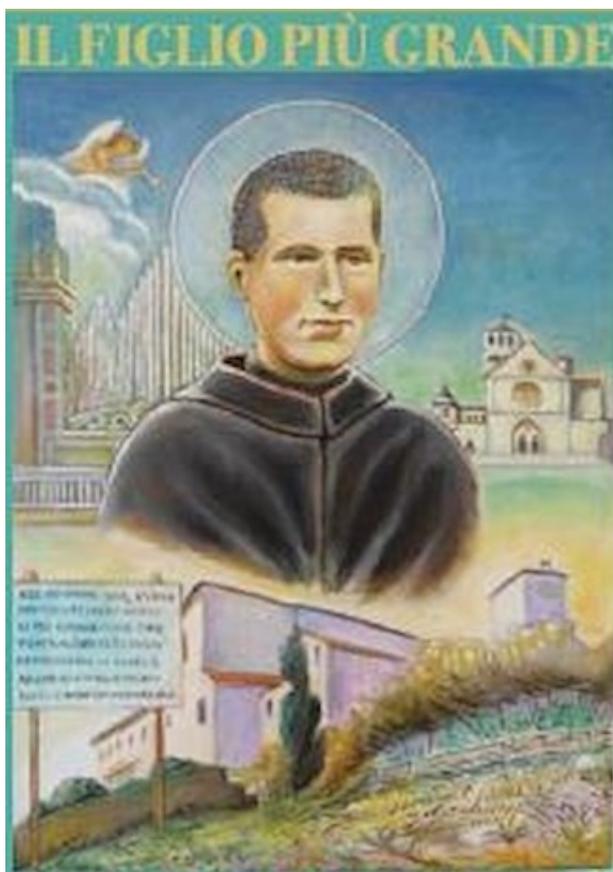
Da quel primo novembre 1911, la breve vita di fra Antonio Mansi si svolgerà tra i conventi di Bagnoregio, Assisi, Montottone e infine varcando il "Portone...di ferro" del Collegio Internazionale Serafico di Roma, dove conoscerà san Massimiliano Kolbe, con il quale condividerà la fondazione del movimento mariano della Milizia dell'Immacolata.

Queste vicende, conosciute minuziosamente attraverso *ricordi* e *diari*, si intrecciano con gli avvenimenti familiari, restituiti da un'ampia corrispondenza proveniente da Ravello, in buona parte a firma di p. Antonio Palatucci. Allo stesso frate di Montella toccava il mesto ufficio della notifica alla famiglia dell'avvenuta morte di fra Antonio e dell'organizzazione di una cerimonia funebre in sua memoria. Al rito di suffragio, in cui teneva un accorato discorso don Antonio Mansi, zio paterno del giovane religioso, veniva letto e commentato l'elogio funebre di p. Stefano Ignudi, insigne dantista, dal 21 settembre 1916 rettore del Collegio Internazionale Serafico.

Nella lettera che narra di quella celebrazione, il fratello Bonaventura Mansi rivelava anche il proposito di Antonio di voler celebrare la prima messa a Ravello, sulla tomba del beato Bonaventura da Potenza. Il desiderio di fra Antonio Mansi era spezzato per sempre dalla febbre spagnola che, il 31 ottobre 1918, lo condusse alla morte, *pientissima* e *sanctissima*, come recitavano contemporaneamente l'*Elenchus Alumnorum*

del Collegio e il necrologio nel *Commentarium Ordinis*.

Ma il nostro fra Antonio, il 25 novembre 2004, ritornava finalmente nella chiesa conventuale di Ravello e i suoi resti mortali erano collocati per sempre "Dinanzi alla mirifica, arca dei tuoi portenti" del beato Bonaventura da Potenza, di cui è stato devoto e cantore. ■



Il Centenario della morte del beato Bonaventura da Potenza. Una cronaca inedita del tempo ricordava come: «Al 1911 ottobre, ricorrendo il centenario del Beato Bonaventura, al convento si è fatta gran pompa coll'intervento del cardinale e vari vescovi (...) la mattina del 26 si è fatta la processione per il paese». L'eco di questi eventi, a distanza di qualche anno, indusse il Nostro a scrivere un inno al beato potentino, poi musicato da p. Domenico

L'improvvisa scomparsa di Maurizio Buonocore



Ravello è attonita dalla notizia della morte di **Maurizio Buonocore**. Il 69enne ex imprenditore di Via San Francesco è morto a Scala, nella casa di Via Campolavigna presso cui viveva. E' stato trovato privo di vita questa sera i soccorritori del 118. Era deceduto da diverso tempo. Per tutto il pomeriggio il telefono squillava a vuoto. Fatto inusuale per chi era solito telefonargli ogni giorno alla stessa ora e che ben conosceva le sue abitudini. Il sospetto che qualcosa di spiacevole potesse essergli accaduto ha spinto alcuni amici a recarsi presso l'abitazione dov'è avvenuta la triste scoperta. A nulla sono valsi i tentativi di rianimarlo. La sudorazione sul corpo lascia presagire a un attacco cardiaco avvenuto non da molto. Pochi giorni fa Buonocore aveva rimedito una caduta col suo motorino con conseguente frattura delle costole. La notizia, circolata immediatamente a Ravello, dove Maurizio era conosciuto, ha generato profondo dispiacere. Noi ricordiamo negli anni più belli per la sua ilarità, ironia e originalità, l'amore per il bello, al suo bar San Francesco, sulla strada per Villa Cimbrone, tra un drink, un sigaro (rigorosamente cubano), una partita a carte e le sue pregevoli produzioni ceramiche, nel solco della tradizione familiare di cui il compianto fratello Pippo è stato rappresentante autorevole. Era un piacere godere della sua compagnia e ascoltare i suoi racconti. E poi il suo rapporto profondo con la famiglia francescana del convento, con l'amico Padre Francesco che fino a pochi mesi fa ha accompagnato per commissioni. Con Maurizio non solo se ne va uno degli ultimi artigiani-

la intensa partecipazione dei fedeli in Duomo, dove è stata celebrata l'Eucaristia presieduta da padre Francesco Capobianco, suo amico fraterno, che tratteggiando con eleganza l'esperienza di vita di Maurizio ne ha ricordato la poliedrica personalità espressa con uno stile originale in tutti i momenti di una non lunga ed anche tribolata esistenza.

Tra i ricordi amichevoli riportiamo la testimonianza dello scrittore cittadino Antonio Schiavo:

"A pallone ero proprio scarso, perciò mi tenevano sempre in panchina che poi sul campo dei fratini era il muretto dietro la porta.

Poi una volta, in una finale mi pare contro la squadra di Piazza Fontana le cose si stavano mettendo male per la nostra GI.FRA (Gioventù Francescana).

Mancava poco alla fine della partita quando, per un passaggio sbagliato o un fallo subito o un errore arbitrario o proprio perché era "cazzelluso", il ragazzo dai capelli ricci e dal piede sinistro con la dinamite incorporata si tolse la maglietta e fece per abbandonare il campo, smoccolando.

Oltre che pippa me la facevo proprio addosso e tentai disperatamente di non subentrargli.

Sembrerà un paradosso ma quella fu la mossa vincente: il ragazzo riccioluto fu costretto dai compagni a rientrare. Rimise la maglietta rosso-blu e attivò il detonatore del suo mancino portando la GI.FRA al successo.

Ora San Francesco gli starà facendo sì la paternale insieme a Padre Andrea, per quei moccoli ma, sotto sotto e senza farsi vedere da San Pietro, gli starà dando, soddisfatto, il cinque.

Ciao Maurizio o, come direbbe Padre Francesco, arrivederci ragazzo!" ■

6 novembre I bambini del mondo vanno dal Papa

I bambini del mondo vanno dal Papa. Per ascoltarlo? Per imparare? Certo, ma in realtà è papa Francesco che vuole ascoltare i più piccoli. E suggerire a noi adulti di cambiare la prospettiva. "Lasciate che i bambini vengano a me, perché il regno dei cieli è di chi è come loro", diceva Gesù. Però in questo mondo di adulti, diventato a volte cinico, se non proprio spietato, i bambini, e anche gli adolescenti, **sembrano quasi degli sconosciuti**. In parte vengono criticati, in parte iperprotetti, in parte sovraccaricati di responsabilità. Li si descrive fragili, a volte diventano vittime. **Ma chi, tra gli adulti, riesce a dedicare loro del tempo** quando lo stesso tempo degli adulti sembra essere così esiguo, organizzato, pianificato? Chi s'è messo ad ascoltarli davvero anche per imparare da loro? L'ultima Gmg di Lisbona ha mostrato – a chi aveva voglia e tempo – la **grande forza di costruire** e l'ancor più grande **bisogno di verità**, e non solo di certezze economiche, dei giovani. Ragazzi che si sono incontrati, che desiderano superare ogni ansia del presente e che sognano un mondo più giusto: qui e ora. Forse è stato pensando anche ai messaggi lanciati dal Portogallo che il Papa ha annunciato che il **6 novembre, "Nell'Aula Paolo VI, incontrerò bambini di tutto il mondo"**. Il tema è "Impariamo dai bambini e dalle bambine" e per papa Francesco si tratta "di un incontro per manifestare il sogno di tutti: tornare ad avere sentimenti puri come i bambini". Da secoli si dice che i bambini sono il sorriso di Dio. Ogni genitore sa che vedere un neonato venire al mondo è una rivelazione e che, da piccoli, i bambini stupiscono, fanno ridere e riflettere con le loro "deduzioni". Per Francesco, "i bambini ci insegnano la limpidezza delle relazioni e l'accoglienza spontanea di chi è forestiero e il rispetto per tutto il creato. Cari bambini, vi aspetto tutti per imparare anch'io da voi". Non è la prima volta che il Papa circonda di attenzioni l'universo dei piccoli: "Cari bambini e ragazzi missionari, voglio ringraziarvi, perché con il vostro impegno aiutete tutti noi a essere testimoni coraggiosi del Vangelo e a condividere con gli altri, oltre ai sussidi materiali, ciò che abbiamo di più prezioso: la fede", ha detto qualche giorno fa, in occasione dei **180 anni di fondazione della Pontificia Opera della Santa Infanzia**. Quindi, in un mondo dove emergono gravissime disuguaglianze, dove la pace non è un bene comune, un po' di speranza resta, e forse aumenta, se si guarda ai piccoli: a quelli che hanno davanti un futuro. Da cambiare. ■